

Disintermediare stanca

Democrazia economica, populismo
e crisi del collettivo

Francesco Seghezzi



Società, Lavoro e
Rappresentanza

FrancoAngeli



COLLANA

Società, Lavoro e Rappresentanza

Direzione

Giorgio Gosetti (Università di Verona); Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II); Valeria Pulignano (Università di Lovanio, Belgio); Laura Zanfrini (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano)

Comitato Editoriale

Edoardo Barberis (Università di Urbino); David Benassi (Università di Milano Bicocca); Davide Bubbico (Università di Salerno); Anna Carreri (Università di Verona); Joselle Dagnes (Università di Torino); Luisa De Vita (Sapienza Università di Roma); Domenica Farinella (Università di Messina); Lydia Greco (Università di Bari); Chiara Mussida (Università Cattolica del Sacro Cuore, Piacenza); Francesco Pirone (Università di Napoli Federico II); Alessandra Sartori (Università degli Studi di Milano)

La collana si pone l'obiettivo di dare spazio alla riflessione sociologica sul lavoro, sulle sue forme di rappresentanza e di regolazione, con una particolare attenzione per i mutamenti in atto e per gli scenari futuri, pubblicando studi e ricerche realizzati nel campo delle scienze sociali e nel rapporto con altre prospettive disciplinari. Il lavoro viene interpretato nella sua relazione con i contesti sociali e istituzionali di riferimento, dunque come realtà *embedded* nella società e nella cultura, ma anche come fenomeno in grado di generare e accelerare dinamiche di mutamento sociale e culturale.

Un'attenzione specifica è dedicata al rapporto tra lavoro e "vita" e alle nuove dinamiche demografiche, socioeconomiche e istituzionali che generano eterogeneità nella composizione sociale del lavoro e quindi diversificazione delle condizioni di vita lavorativa. Un tema di particolare interesse è poi quello delle forme di rappresentanza. La tradizionale dinamica fra movimento e istituzione, e le soluzioni che tendono a ibridare le forme di traduzione sociale della *voce*, spingono a indagare le vecchie e nuove espressioni della rappresentanza e il loro raccordo con modalità di partecipazione sperimentate nei luoghi di lavoro. L'analisi delle forme di rappresentanza si lega a quella dei movimenti sociali e dell'*agency* degli attori sociali. La collana ospita altresì contributi dedicati ad approfondire le forme di regolazione del lavoro e dei mercati del lavoro, i sistemi di *governance* dei mercati locali/settoriali del lavoro, il ruolo delle politiche pubbliche e dei modelli di gestione del personale.

La collana accoglie contributi in italiano e in lingua straniera, composti in forma di curatela o monografica, nonché atti di convegni e seminari, da pubblicarsi in formato cartaceo, digitale o in modalità *open access*.

Le proposte di pubblicazione sono sottoposte a una procedura di referaggio fondata su una valutazione espressa da parte di due *referees* anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti. I giudizi forniti nel corso della *dual blind peer review* sono a disposizione di Anvur su richiesta.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Disintermediare stanca

Democrazia economica, populismo
e crisi del collettivo

Francesco Seghezzi

FrancoAngeli

Isbn e-book: 9788835189343

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

A Ilaria

Indice

1. Introduzione	pag. 9
1.1. Lavoro e democrazia: dalla teoria classica all'effetto spillover	» 10
1.2. Populismo, globalizzazione e crisi della rappresentanza	» 12
1.3. Populismo, sindacato e disintermediazione	» 14
1.4. Piano dell'opera	» 17
2. Una questione di democrazie	» 19
2.1. Democrazia industriale e democrazia economica: la genesi	» 19
2.2. L'impatto della democrazia economica e industriale sulla democrazia politica	» 32
2.3. Democrazia economica tra pluralismo e neocorporativismo	» 35
2.4. Ascesa e declino della democrazia economica e ruolo della dimensione collettiva	» 40
2.5. La crisi della democrazia economica nella disintermediazione neoliberale	» 45
2.6. Misurare la democrazia economica oggi	» 48
3. Democrazia in crisi	» 53
3.1. Il ritorno della storia	» 53
3.2. Crisi della democrazia e democrazia in tempo di crisi: una correlazione controversa	» 55
3.3. Populismo e democrazia liberale	» 58
3.4. I sindacati e la crisi della democrazia nel mondo	» 62

4. Casi studio	pag. 69
4.1. Il “modello austriaco” alla prova: istituzioni della concertazione, mutamenti politici e sfida populist	» 71
4.2. Democrazia economica in transizione: unità d’azione, limiti e prospettive in Francia	» 91
4.3. Il caso italiano tra populismo e nuove frammentazioni	» 110
4.4. Dalla rivoluzione sindacale alla democrazia illiberale: democrazia economica e populismo in Polonia	» 137
4.5. Distanza e rappresentanza: il terreno del populismo nella Spagna delle relazioni industriali frammentate	» 162
5. Osservazioni conclusive	» 187
5.1. Il populismo e il collettivo	» 189
5.2. Disintermediazione cercasi	» 190
5.3. Intermediazione funzionale, limiti e opportunità	» 194
Appendice 1 – Schede paese	» 199
1. Austria	» 199
2. Francia	» 201
3. Italia	» 203
4. Polonia	» 205
5. Spagna	» 207
Appendice 2 – Codici degli intervistati	» 209
Bibliografia	» 211

1. Introduzione

La crisi delle democrazie rappresentative non è un fenomeno recente ma è da tempo oggetto di un ampio e consolidato dibattito che ne indaga le cause e le implicazioni sistemiche (Crouch, 2005; Urbinati, 2013; Streeck, 2024). Tale crisi si manifesta spesso parallelamente all'ascesa e alla diffusione di movimenti populistici in diversi contesti nazionali, inclusi alcuni Paesi europei e gli Stati Uniti, nonché all'ampliamento dello spazio politico occupato da partiti di orientamento nazionalista che si caratterizzano in molti casi per una visione dello Stato come attore unico nella gestione delle questioni sociali ed economiche, limitando il ruolo dei corpi sociali e dell'autonomia collettiva. Una delle ipotesi interpretative più rilevanti sull'emersione del populismo è quella che vede il populismo come un fenomeno marcatamente anti-pluralista (Müller, 2017).

Tale approccio si traduce, in molti casi, in una dinamica di disintermediazione, che tende a marginalizzare i corpi intermedi – tra cui partiti politici, sindacati, associazioni datoriali e organizzazioni del terzo settore – rivendicando per se stessi la legittimità esclusiva di rappresentare la volontà del “popolo” riducendo le associazioni di interessi a corpi corrosivi perché animati unicamente da una volontà di autoconservazione (Mounk, 2018). Queste tendenze risultano potenzialmente lesive non solo della democrazia in quanto tale, ma anche dei suoi principi fondamentali, quali il pluralismo e il riconoscimento del ruolo pubblico delle parti sociali (Eisfeld, 1972).

In particolare, viene messa in discussione l'autonomia di queste ultime nella rappresentanza degli interessi collettivi e nella funzione di contrappeso istituzionale al potere esecutivo e alle maggioranze parlamentari, considerate parti di un sistema elitario e distante dal popolo. È l'interesse verso questo fenomeno e il suo rapporto (come causa e come effetto) con la democrazia economica, e soprattutto nei riguardi del ruolo del sindacato, ad aver guidato questo libro. L'obiettivo è stato quello di comprendere se l'emersione del populismo sia stata in qualche modo connessa all'indie-

treggiare degli attori della democrazia economica e, allo stesso tempo, se il suo affermarsi abbia ulteriormente messo in difficoltà tali attori con effetti sulla capacità delle strutture partecipative nei luoghi di lavoro e nella società più in generale di garantire rappresentanza, inclusione e stabilità sociale. Attraverso lo studio di alcuni casi nazionali, ci si è chiesto quali siano i rapporti tra populismo e sindacato e quali eventuali strumenti di contro-movimento sono stati e sono messi in atto da quest'ultimo per arginare la spinta disintermediante.

1.1. Lavoro e democrazia: dalla teoria classica all'effetto spillover

I presupposti teorici che connettono il lavoro alla democrazia sono stati recentemente chiariti da A. Honneth nel volume *Il lavoratore sovrano* laddove, illustrando tre diverse critiche dei rapporti di lavoro attuali, si concentra sul rapporto con la democrazia (dopo aver preso in considerazione l'alienazione e l'autonomia). Secondo il filosofo tedesco questa critica considera il lavoro come un bene strumentale per la «formazione della volontà politica di tutti i cittadini e le cittadine di una collettività» (Honneth, 2025, p. 35) e chiedersi come debba essere organizzato è funzionale a tale ruolo assegnato al lavoro stesso. Se esso è organizzato male lo è nella misura in cui non consente una piena partecipazione attiva alla società intesa come espressione di volontà politica per la quale non basterebbe il suffragio universale o una sfera politica integra. Tale critica è espressa in modo sostanzialmente analogo da diversi filosofi e sociologi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Honneth ricorda come Hegel sostenesse che i lavoratori potrebbero pienamente partecipare alla società nel suo intero «solo se le attività professionali fossero sufficientemente complesse, sufficientemente sicure e, inoltre, trascese in corporazioni di settore volte a celebrare la rispettiva etica professionale» (p. 36), introducendo quindi l'elemento collettivo come qualificante la possibilità di partecipazione.

Analogamente l'autore richiama come Durkheim e Cole, rispettivamente nel contesto francese e britannico, rafforzino questa idea concentrandosi sul solidarismo e sull'equa divisione del lavoro in quanto «solo chi dispone di una professione degna di riconoscimento, e anche di fatto riconosciuta socialmente, può possedere le capacità cognitive e la fiducia psicologica in se stesso per partecipare alla formazione della volontà sociale con l'efficacia che l'idea di cittadinanza attiva esige» (p. 37). Affinché questo avvenga occorrono azioni specifiche, adattate ai contesti aziendali, settoriali e nazionali e l'illusione che il mero diritto di voto abiliti i lavoratori a essere protagonisti del gioco democratico «è un tipico prodotto della finzione liberale che tutti i

membri della società siano provvisti originariamente delle stesse possibilità e capacità di partecipazione alla deliberazione democratica» (p. 57).

In questa prospettiva è possibile cogliere la centralità del rapporto tra lavoro e democrazia che, nel corso del Novecento, ha adottato la forma dell'azione collettiva nel tentativo di perseguire un ampliamento dei diritti di cittadinanza dei lavoratori. In questa tradizione si inserisce anche la teoria dello *spillover*, formulata da C. Pateman negli anni Settanta (1970) e successivamente sviluppata da numerosi studi teorici (Budd, 2014) ed empirici (Smith, 1985; Greenberg, 1981). Inserita nel solco della democrazia partecipativa, questa prospettiva sostiene che la partecipazione democratica non si apprenda in astratto, ma attraverso l'esperienza diretta in contesti concreti. Il luogo di lavoro, nel quale le persone trascorrono gran parte della loro vita, rappresenta uno di questi: se democraticamente strutturato, può agire come spazio di apprendimento civico, promuovendo fiducia, competenze e senso di responsabilità collettiva.

A partire da questa intuizione, molte ricerche hanno mostrato un'associazione tra partecipazione nei luoghi di lavoro e maggiore coinvolgimento nella vita democratica, come la propensione al voto o l'adesione a forme di protesta sociale (Peterson *et al.*, 1992; Burn, Konrad, 1987). In particolare, l'appartenenza sindacale si è dimostrata correlata non solo a una più elevata partecipazione elettorale tra i membri (Kerrissey, Schofer, 2007; Turner *et al.*, 2020), ma anche a una più ampia diffusione di norme favorevoli alla cittadinanza attiva, con effetti che si estendono ai non iscritti (Leighley, Nagler, 2006).

Tali effetti sono stati ricondotti sia a meccanismi materiali – come l'aumento del reddito disponibile, che accresce la propensione al voto (Freeman, 2003) – sia a processi simbolici e normativi legati alla vita democratica interna alle organizzazioni sindacali. La teoria dello *spillover*, aggiornata alla luce di questi risultati, suggerisce che la partecipazione sindacale rappresenti una delle principali forme di socializzazione politica contemporanea. Questo implica che i sindacati, oltre al loro ruolo contrattuale, svolgono una funzione più ampia: quella di favorire l'inclusione democratica e contrastare i processi di disaffezione politica che attraversano molte democrazie liberali (Baccaro *et al.*, 2019; Greenberg *et al.*, 1996; Rueschemeyer *et al.*, 1992; Ost, 1990; Adler, Webster, 2000). Tutto questo pare oggi fortemente sottoposto a pressione dall'insieme di affermazione dei populismi e crisi dei corpi intermedi.

1.2. Populismo, globalizzazione e crisi della rappresentanza

Sebbene il concetto di populismo rimanga controverso all'interno della letteratura, e la diagnosi della crisi democratica vari in base ai paradigmi teorici adottati, una parte significativa degli studi individua in motivazioni economiche un fattore determinante del suo affermarsi. In particolare, la crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza, o anche solo la percezione personale di tale fenomeno (Burgoon *et al.*, 2019) viene frequentemente citata come causa della crescente propensione degli elettori a sostenere tali formazioni politiche (Guiso *et al.*, 2024; Guriev, Papaioannou, 2022). Secondo questa interpretazione, gli attori di governo – inclusi i sindacati – non sarebbero riusciti ad arginare il processo.

Ulteriori ricerche, focalizzate sul rapporto tra mercato del lavoro e populismo, sottolineano infatti il ruolo dell'automazione e dei processi di trasformazione tecnologica nel generare precarietà occupazionale, insicurezza economica e processi di sostituzione tra lavoro e tecnologia (Bogg, Freedland, 2018; Caiani, Graziano, 2019), unitamente alla percezione di una forte concentrazione in poche persone del governo delle tecnologie, spesso considerate parte della medesima élite alla quale appartengono i partiti politici. A tutto ciò si sommano le conseguenze reali e percepite dei mancati effetti benefici della globalizzazione (Natili, Negri, 2023), argomentazione ampiamente utilizzata dagli attori populistici per alimentare il loro messaggio. In questo, tanto i partiti politici tradizionali (socialdemocratici ma non solo) quanto i sindacati sono accusati di aver sposato il modello della globalizzazione senza proteggere i lavoratori dalle conseguenze negative e promuovendo anzi una agenda che indeboliva le economie nazionali e i diritti (Streeck, 2013).

Il tutto dentro il disegno del modello economico neoliberale, che introduce un processo di individualizzazione non solo dei rapporti economici, ma anche della vita sociale nel suo complesso. In questo scenario, lo Stato non si ritrae, ma al contrario agisce come attore complice, creando e favorendo le condizioni che alimentano e rafforzano questo individualismo di mercato (Harvey, 2005). L'emergere dei partiti populistici, in tali condizioni economiche e sociali, si inserisce in uno scenario di crescente sfiducia delle persone nei confronti della democrazia rappresentativa e dei corpi intermedi, così come di scetticismo rispetto alla possibilità della democrazia economica, anche solo in forma parziale. I minori tassi di sindacalizzazione, la minore copertura della contrattazione collettiva e la disaffezione delle giovani generazioni nei confronti dei sindacati non sono un problema relativo a queste organizzazioni, ma un elemento fortemente critico per la tenuta democratica delle società contemporanee.

Gli anni Ottanta hanno visto, in molti Paesi, la progressiva perdita di po-

tere associativo e istituzionale da parte del sindacato, per un insieme di cause quali l'emergere di forme occupazionali atipiche che frammentano il bacino di potenziali iscritti, la diffusione della disoccupazione strutturale, la deindustrializzazione e il passaggio verso un'economia dei servizi dove più difficilmente la rappresentanza, anche a causa dell'atteggiamento delle imprese nate o cresciute in quegli anni, trova spazio. Parallelamente, l'affermazione di modelli organizzativi e funzioni aziendali che promuovono l'individualizzazione del rapporto di lavoro ha contribuito a disintermediare i rapporti tra impresa e lavoratori. Secondo i dati OCSE-AIAS ICTWSS (2023), il tasso medio di sindacalizzazione nei Paesi industrializzati è passato dal 36,5% negli anni Ottanta al 20,9% nel 2020, con dinamiche particolarmente marcate nei contesti anglosassoni.

Questo declino non ha significato la scomparsa della contrattazione collettiva – che in alcuni Paesi europei continua a coprire una quota elevata di lavoratori – ma ha messo in discussione la capacità del sindacato di rappresentare efficacemente un mondo del lavoro sempre più frammentato, eterogeneo e mobile. È proprio su quest'onda di sfiducia che gli attori populistici costruiscono il proprio consenso, promuovendo processi di disintermediazione e contribuendo a marginalizzare ulteriormente le organizzazioni sindacali, viste come ostacoli agli ideali di individualismo economico sostenuti, come già evidenziato, dalle politiche del liberalismo contemporaneo.

I partiti populistici si propongono così come i nuovi mediatori, approfittando e al tempo stesso alimentando la crisi della rappresentanza, offrendosi come un'alternativa diretta e non mediata alle forme tradizionali di partecipazione politica e proponendo politiche spesso in esplicita antitesi con il modello neoliberale (Afonso, Rennwald, 2018). Una antitesi che si pone però in modo differente dal conflitto che ha caratterizzato soprattutto gli anni Sessanta e Settanta e che vedeva contrapporsi due insiemi di interessi, capitale e lavoro, rappresentati dai rispettivi attori all'interno di una legittimazione reciproca (se non consideriamo gli ambienti più radicali dalle velleità rivoluzionarie).

Oggi, invece, assistiamo a un conflitto “chiuso” che si sviluppa in uno spazio fortemente polarizzato, nel quale la posta in gioco non è soltanto la distribuzione delle risorse o il riconoscimento di diritti, ma la legittimità stessa dell'avversario a partecipare al dibattito pubblico, accusato di proteggere non tanto gli interessi di una parte, quanto quelli di un gruppo chiuso ed elitario, sia esso il partito, il sindacato o qualunque altra organizzazione. Questa trasformazione è strettamente connessa agli effetti profondi del neoliberismo che promuovendo per decenni la deregolamentazione, la privatizzazione e la responsabilizzazione individuale, ha minato le basi collettive della solidarietà sociale e il concetto stesso di rappresentanza. I legami comunitari e i

meccanismi di mediazione tra individuo e Stato – come i sindacati, i partiti di massa o le reti associative – sono stati progressivamente indeboliti e accusati di essere elementi di inefficienza spesso clientelare o, nel migliore dei casi, autoreferenziale. Inoltre, in assenza di questi corpi intermedi, gli individui si trovano sempre più soli di fronte a dinamiche globali percepite come incontrollabili. In questo vuoto sociale si inserisce il populismo, che propone una semplificazione estrema del conflitto: il popolo “puro” contro l’élite “corrotta”, i “veri cittadini” contro i “nemici interni” o i “traditori della patria” e ancor più quelli arrivati dall’esterno come i migranti (Gargiulo *et al.*, 2024).

Il populismo contemporaneo non cerca compromessi o mediazioni: esso si fonda su una logica binaria e polarizzante, in cui l’avversario non è più un concorrente da battere sul piano politico, ma un nemico da delegittimare moralmente. In questo senso, il conflitto populista non è più un conflitto per il potere dentro le regole della democrazia liberale, ma un conflitto sulla natura stessa di quelle regole, che vengono spesso presentate come ostacoli alla “vera volontà del popolo”.

1.3. Populismo, sindacato e disintermediazione

I movimenti populistici, in diversi Paesi, promuovono finanche iniziative concrete volte a ridurre la portata e gli strumenti della democrazia economica, attraverso modifiche legislative e interventi a livello sia nazionale che aziendale. Nello scenario delle trasformazioni globali di cui abbiamo accennato, l’evoluzione dei contestatori della globalizzazione è passata da un iniziale dominio di un movimentismo di sinistra (Della Porta, 2003) focalizzato sul tema delle disuguaglianze e delle necessità di redistribuzione, a un più recente protagonismo della destra anti-globalizzazione, animata soprattutto dal nazionalismo, che si è imposta come una delle principali forze politiche critiche nei confronti del paradigma neoliberale (Rodrik, 2018).

Al contrario del movimento no global, che aveva sicuramente in sé alcune caratteristiche populiste ma che, oltre ad avere una limitata narrazione critica verso il sindacato, non si è mai tradotto in un attore elettorale, la destra populista ha portato il messaggio anti-globalizzazione al governo in molti casi. Essa contesta apertamente i processi di liberalizzazione economica che, a suo avviso, hanno determinato una redistribuzione del potere e della ricchezza a favore delle élite transnazionali, marginalizzando le economie nazionali e impoverendo le comunità locali. Partiti come il *Front National* (oggi *Rassemblement National*) in Francia o il *Partito per la Libertà* (PVV) di Geert Wilders nei Paesi Bassi, hanno costruito una narrazione incentrata sulla denuncia del dumping sociale e della delocalizzazione produttiva, sostenendo che la globalizza-

zione economica ha distrutto posti di lavoro, indebolito la coesione sociale e compromesso la sovranità economica degli Stati (Mudde, 2007).

L'identità nazionale viene spesso rappresentata come un bene minacciato, da difendere contro l'immigrazione e la diffusione di valori considerati estranei o imposti da élite culturali internazionali. Movimenti come l'*Alt-Right* negli Stati Uniti, i sostenitori della Brexit nel Regno Unito o i partiti sovranisti in diversi Paesi europei, mobilitano simbolicamente l'idea di una "comunità autentica" da preservare, alimentando un discorso identitario volto a rafforzare i confini culturali e simbolici delle nazioni. Al pluralismo e alla mediazione, principi fondanti delle democrazie liberali, il populismo contrappone la pretesa di rappresentare in modo esclusivo la "vera" volontà del popolo, attribuendo così al leader o al movimento un mandato assoluto e sottratto a qualsiasi forma di discussione o contestazione (Stanley, 2008).

Un elemento rilevante della strategia comunicativa dei movimenti populistici è l'uso estensivo delle tecnologie digitali come forma di disintermediazione. Internet e le piattaforme social sono diventate strumenti centrali per aggirare i media tradizionali, spesso ritenuti ostili o faziosi, e per costruire reti di consenso intorno a narrazioni alternative. La rete ha offerto a questi movimenti un ecosistema favorevole alla diffusione di discorsi antagonisti e alla formazione di comunità virtuali fondate su una visione del mondo condivisa, caratterizzata dalla sfiducia verso le istituzioni sovranazionali, i media mainstream e le autorità scientifiche (Bartlett, 2014). All'interno di questo spazio si è assistito alla proliferazione di teorie del complotto, come quelle legate al cosiddetto "*Great Reset*" o a presunte manipolazioni orchestrate da organizzazioni globali, che rafforzano una percezione di minaccia sistemica e legittimano risposte politiche radicali ma anche una costante opera di delegittimazione dei corpi intermedi. A livello politico-economico, i movimenti populistici (su questo con una certa coincidenza tra destra e sinistra) propongono soluzioni che evocano principi autarchici e un rafforzamento delle economie locali. Queste proposte, nel caso del populismo di destra, non si limitano all'ambito strettamente economico, ma si intrecciano con un ethos culturale che esalta la "purezza" e l'autenticità delle comunità territoriali contro le influenze esterne. In questa prospettiva, Goodhart (2017) ha teorizzato una contrapposizione tra i "*Somewheres*" – individui radicati nei loro contesti locali, spesso colpiti dai processi di deindustrializzazione – e gli "*Anywheres*", ovvero cittadini mobili, cosmopoliti e integrati nel mercato globale. La retorica del populismo tende ad attrarre soprattutto i primi, proponendosi come voce dei dimenticati della globalizzazione. Il populismo di destra utilizza la globalizzazione come capro espiatorio per spiegare disagi socioeconomici, insicurezza culturale e crisi della rappresentanza, alimentando campagne contro fenomeni come la migrazione di massa, le politiche

climatiche percepite come imposizioni esterne, e i trattati di libero scambio (Mudde, Kaltwasser, 2017).

Questo schema binario e moralizzante rafforza la radicalizzazione del discorso politico e riduce gli spazi per un confronto democratico fondato sul pluralismo e la complessità. In questo senso, il populismo si configura non come un rafforzamento della democrazia, ma piuttosto come una sua distorsione: si appropria della retorica democratica per erodere i meccanismi fondamentali della democrazia stessa, in particolare la sua dimensione deliberativa, inclusiva e rappresentativa. In altre parole, il populismo si pone in netto contrasto con i principi della democrazia liberale, negando la legittimità del pluralismo politico e rifiutando il confronto tra diverse istanze e interessi. In alcuni contesti, come in quello austriaco, i partiti populistici di destra sono penetrati nelle dinamiche interne delle organizzazioni sindacali e della Camera del Lavoro. Tale politicizzazione di fatto, pur in un quadro formale di indipendenza, ha progressivamente lasciato spazio alla diffusione della narrazione populista, cresciuta proprio su questioni economiche e sociali irrisolte. Un caso eclatante è rappresentato dal partito polacco Diritto e Giustizia (PiS), che ha consolidato il proprio dominio politico quasi incontrastato fino al 2023. Questa posizione di forza ha consentito al PiS di concentrare progressivamente l'autorità esecutiva, marginalizzando attori fondamentali della società civile e delle istituzioni locali, e riducendo così gli spazi di partecipazione democratica e di controllo diffuso sul potere, il tutto legittimandosi però attraverso politiche economiche e sociali che andavano nella direzione di ciò che buona parte del sindacato chiedeva e in contrasto con le politiche neoliberali dei governi precedenti.

Non mancano comunque alcune geometrie variabili nel rapporto tra populismo di destra e neoliberalismo, emerse soprattutto nel continente americano con casi evidenti come quello di Trump negli Usa, di Milei in Argentina o di Bolsonaro in Brasile. Negli ultimi anni si è verificato anche un profondo cambiamento nella composizione sociale degli iscritti ai sindacati. Una parte crescente della base sindacale è oggi costituita da “professionisti socioculturali” (Kriesi *et al.*, 2006) mentre quella che un tempo (Oesch, 2023) era la classe operaia, tende progressivamente, complice anche una sua frammentazione crescente, a orientarsi verso il sostegno ai partiti populistici. Questo fenomeno sembra evidenziare le crescenti difficoltà dei sindacati nel mantenere la capacità di orientare il comportamento elettorale dei propri iscritti e di influenzare più in generale l'opinione pubblica. Allo stesso tempo, sebbene la letteratura tenda a non concentrarsi troppo su questo, il sindacato ha fornito numerosi pretesti nei contesti nazionali, in termini di scandali e atteggiamenti autoconservativi, che hanno alimentato la narrazione negativa sviluppata dall'attore populista.

1.4. Piano dell'opera

Il volume si articola in cinque capitoli, che affrontano in modo progressivo la relazione tra democrazia economica, crisi della rappresentanza e affermazione dei populismi, intrecciando analisi teorica e comparazione empirica attraverso approfondimenti di caso. Il Capitolo 2, a partire dal dibattito classico e contemporaneo sul rapporto tra lavoro e democrazia, ricostruisce l'evoluzione del concetto di democrazia economica come dimensione essenziale – e spesso trascurata – della cittadinanza. Il percorso si sviluppa lungo tre assi principali: il primo riguarda la genealogia del concetto nel tentativo di una sua attualizzazione, anche in dialogo con la letteratura che lo ha recentemente richiamato; il secondo indaga la trasformazione dei paradigmi istituzionali che hanno reso possibile l'inclusione dei lavoratori nei processi decisionali, mostrando come le forme di democrazia economica del secondo dopoguerra abbiano progressivamente ceduto sotto la pressione del neoliberalismo e della globalizzazione; il terzo propone una rilettura sociologica della democrazia economica che mette al centro la dimensione collettiva, e quindi il ruolo del sindacato, in antitesi a un riduzionismo individualistico. Il Capitolo 3 esplora il legame tra la crisi delle democrazie liberali e il mutamento delle basi sociali della rappresentanza. Viene analizzato il ruolo della globalizzazione, delle trasformazioni del lavoro e, in particolare, dell'affermazione dei populismi nella ridefinizione dei rapporti fra cittadini, istituzioni e corpi intermedi, con particolare attenzione al sindacato come soggetto esposto ai processi di disintermediazione. Il Capitolo 4, che si apre con una breve nota metodologica, costituisce il cuore empirico della ricerca e presenta cinque casi studio nazionali – Austria, Francia, Italia, Polonia e Spagna – scelti per rappresentare diverse traiettorie di relazione tra democrazia economica e populismo. Ogni caso ricostruisce l'evoluzione delle relazioni industriali, il ruolo dei sindacati, l'emergere delle forze populiste e l'impatto di queste ultime sui meccanismi di concertazione e di dialogo sociale, al fine di cogliere somiglianze e divergenze nei modelli europei. Il Capitolo 5 raccoglie le osservazioni conclusive, offrendo una lettura comparata dei risultati emersi. In questa sezione vengono discusse le implicazioni teoriche e politiche della ricerca, con particolare riferimento al rapporto tra populismo, disintermediazione e futuro della democrazia economica. Chiude il volume un'appendice dedicata alla descrizione dei modelli nazionali di relazioni industriali, utile per contestualizzare i risultati comparativi.

Questo libro nasce grazie al supporto intellettuale e materiale di molte persone che è necessario e doveroso ringraziare: Michele Tiraboschi, Matteo Colombo, Ilaria Armaroli, Giorgio Impellizzieri, Michele Dalla Sega,

Margherita Roiatti, Jacopo Sala, Diletta Porcheddu, Emanuele Dagnino, Lavinia Serrani, Francesco Nespoli, Stefania Negri, Valeria Virgili, Gior-
gia Martini e tutto il gruppo di ADAPT. Un ringraziamento particolare a
Alessandra Della Vecchia per l'aiuto nella rilettura dei capitoli. Grazie infine
a Guglielmo Meardi, Enrica Morlicchio e Roberto Pedersini per i preziosi
consigli.